

LA BOTTEGA  
DEI CUORI GOLOSI



JENNY COLGAN

# LA BOTTEGA DEI CUORI GOLOSI

*Traduzione di*  
ANNALISA CREA

PIEMMEGLAM 



Titolo originale dell'opera: *Welcome to Rosie Hopkins' Sweet Shop of Dreams*  
Copyright © Jenny Colgan 2012  
All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Traduzione di *Annalisa Crea* per *Studio Editoriale Littera*

Realizzazione editoriale: *Elástico, Milano*

ISBN 978-88-566-3139-5

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A - Stabilimento di Cles (TN)



### Soor Plooms

È un termine scozzese che sta per *sour plums*, prugne aspre. La pronuncia originale imita esattamente i contorcimenti della bocca appena ne mangi una. Più che un piacere, questa caramella è una prova di resistenza: è squisita ma dura, dal sapore acido e intenso che scortica il palato; l'occasionale punta di dolcezza arriva alla fine come un sollievo. Praticamente impossibile da masticare mantenendo intatta la dentatura, è l'acquisto ideale per i bambini squattrinati: primo, perché dura un'infinità; secondo, perché ha un gusto così particolare che difficilmente gli altri bambini chiederanno «Me ne dai una?».

Tra gli svantaggi ricordiamo il rischio di soffocamento, il colore verde brillante che la rende ben visibile alle maestre e la densità. Se si possiede una buona mira, una *soor plom* è in grado di stendere un cane a dieci metri di distanza.

Rosie appoggiò lo strano libro. Era in autobus, seduta davanti, e di tanto in tanto balzava in piedi ansiosa per sbirciare dai finestrini sudici. Quel vecchio catorcio verde con i sedili di pelle strappati avrebbe dovuto essere in pensione già da un pezzo. Perché la campagna era così buia? Ogni volta che si lasciavano alle spalle un paesino con qualche lampione si addentravano in un oceano di tenebre, un muro di nulla che circondava i rari segni di civiltà sparsi intorno.

Rosie, nata e cresciuta a Londra, non ci era abituata. Era tutto così sinistro lassù. Com'era possibile vivere in mezzo a quel buio? I pochi che erano saliti sull'autobus a Derby – per lo più anziane signore e un paio di ragazzi stranieri che a Rosie erano parsi contadini – erano già scesi. Aveva chiesto all'autista dalla barba foltissima di avvertirla quando fossero giunti a Lipton, e lui, in tutta risposta, aveva emesso una specie di grugnito. Così, ora Rosie saltava su nervosa ogni volta che entravano in un villaggio, cercando di capire dai movimenti della testa del conducente se fosse quello giusto.

Fissò il proprio riflesso nel finestrino scuro. Aveva due mollette ai lati della testa che le tiravano indietro i capelli scuri e ricci, lunghi fino alle spalle, scoprendo un nasino a patata spruzzato di lentiggini. I grandi occhi grigi, forse il suo punto di forza, avevano un'espressione preoccupata e smarrita. Sul portabagagli sopra la sua testa una grossa valigia pesantissima le ricordava che tornare indietro non sarebbe stato facile. La vita, pensò Rosie, doveva essere piena di leggerezza, libertà ed emozione. La sua, invece, era piena di bagagli. Prese il cellulare per telefonare a Gerard, ma non c'era campo.

L'autobus sferragliò su per un'altra collina. Pareva infinita. Rosie aveva sempre creduto che l'Inghilterra fosse un paese piccolo, eppure non si era mai sentita così lontana da tutto ciò che conosceva. Lanciò un'occhiata nervosa all'autista, sperando che si ricordasse di lei.

Ripensò al suo ultimo giorno di lavoro. Certo che sua madre non poteva scegliere un momento peggiore per chiamare...

«Dove cavolo è la padella? Che cavolo sta succedendo qui? Signora, cosa sta combinando?»

Il giovane medico doveva avere sì e no vent'anni e una paura tremenda, che cercava di dissimulare con l'aggres-

sività. Rosie conosceva bene quella dinamica. Accorse al suo fianco; tutti gli altri infermieri erano svaniti nel nulla mentre lui stava cercando di aiutare una donna anziana che, all'incisione di una pustola particolarmente dolorosa, aveva reagito facendosi addosso. La cosa non sarebbe stata un problema, se non fosse che Rosie era in quel reparto da dieci minuti e nessuno si era preso la briga di darle la benché minima indicazione. Certo, non biasimava i colleghi per questo: erano sommersi di lavoro e ogni giorno c'era un infermiere esterno diverso.

Così aveva cambiato con discrezione le lenzuola, portato l'acqua a chi la chiedeva, preso gli ordini per il pranzo, servito il tè e svuotato padelle e contenitori di aghi usati. In generale, aveva cercato di rendersi utile senza essere d'intralcio, anche se il giorno prima aveva fatto un turno di dodici ore in un ospedale dall'altra parte della città ed era sfinita. Il problema era che, se avesse rifiutato una chiamata, l'agenzia interinale l'avrebbe depennata dalla lista.

Nel frattempo il giovane medico dall'aria vagamente snob era ormai sommerso di urina e pus. Una scena divertente in un'altra situazione, si disse Rosie. Date le circostanze, però, sfrecciò verso un altro anziano paziente e afferrò una grossa padella, piazzandola davanti al dottore per raccogliere gli ultimi schizzi come se stesse giocando un doppio a tennis.

«Dio» sibilò lui.

La donna, turbata e dolorante, scoppiò a piangere. Rosie conosceva bene quel tipo di medico: neolaureato, non aveva ancora visto un paziente in carne e ossa, dopo aver passato anni nelle aule magne, trattato con i guanti da amici e familiari. Ora aveva avuto il suo primo assaggio di mondo reale, scoprendo che la medicina consisteva per lo più nel prendersi cura dei vecchi e dei poveri e non nel salvare la vita alle modelle con interventi spettacolari.

«Non si preoccupi» mormorò Rosie, sedendosi sul letto e rassicurando la signora, che era una massa informe sotto il camice aperto in modo umiliante. Quello era un reparto misto, e il medico non aveva nemmeno chiuso bene la tenda. Mentre provvedeva, Rosie udì una voce stridula che, malgrado la distanza, riconobbe subito: era l'assistente ospedaliero.

«Dov'è quella cazzo di infermiera dell'agenzia? Vengono qua, se ne stanno nascosti tutto il giorno a bere caffè e guadagnano il doppio di noi.»

«Sono qui» rispose Rosie, facendo capolino dal box. «Arrivo.»

«Veloce, per favore. Nel bagno degli uomini c'è un casino da pulire. Se fossi in te, mi metterei la tuta impermeabile.»

Era stata una lunga giornata, e non le fu d'aiuto tornare a casa tre ore dopo Gerard e trovare i piatti della colazione ancora sul tavolo insieme a una pila di lettere, e lui incolato alla PlayStation a mugugnarle un saluto con la bocca piena di pizza al salame piccante. Nel loro piccolo appartamento c'era un urgente bisogno di spalancare le finestre. E forse, pensò Rosie con un sospiro, anche di cambiare le lenzuola. Ma le probabilità che avesse voglia di farlo di nuovo quel giorno erano, francamente, piuttosto esigue.

“Che buio...” pensò Rosie, cercando di distinguere le sagome al di là dei finestrini dell'autobus. A East London, dov'era cresciuta, non faceva mai così buio. C'erano i lampioni, le auto, il rombo del traffico, i passanti, gli elicotteri della polizia... Dopo che sua madre era partita per l'Australia, si era trasferita al Saint Mary, l'ospedale del quartiere di Paddington, e anche lì era sempre in mezzo alle sirene, alla gente che urlava e alle strade affollate. Le piaceva vivere in città e aveva sempre adorato Londra, sia il suo lato più luminoso sia quello più cupo che, ai suoi



occhi, si manifestava sotto forma di pazienti da ricucire. Le piacevano persino gli squallidi alloggi per infermieri in cui aveva vissuto, anche se doveva riconoscere che comprare casa insieme a Gerard era stato... be', da adulti. La convivenza non si era rivelata esattamente come se l'aspettava. Per esempio, non ricordava di essersi offerta di fare tutti i lavori domestici, ma certo era lui a guadagnare di più. E poi l'appartamento era davvero piccolo e non c'era alcuna prospettiva di trasloco all'orizzonte.

Eppure, era il mondo degli adulti, no? Lei e Gerard si erano sistemati. Persino troppo, forse. Certo, avrebbe fatto volentieri a meno delle occhiate eloquenti delle amiche ogni volta che sentivano Beyoncé cantare *All the Single Ladies (Put a ring on it)*. Continuavano a ripeterle che, se Gerard non le avesse "messo l'anello al dito" entro il loro secondo anniversario, allora non faceva sul serio e il loro rapporto non aveva futuro. Lei si tappava le orecchie e decideva di non ascoltarle: Gerard era cauto e prudente e non prendeva decisioni importanti così alla leggera. Per questo le piaceva.

Alla fine di quella lunga, estenuante giornata, quando sua madre l'aveva chiamata, non poteva negare di aver provato fastidio e irritazione, di essersi sentita bistrattata, messa all'angolo e ricattata emotivamente... Tuttavia, un po' (ma solo un po') era curiosa.

L'ultima notte con Gerard era stata dolce e triste al tempo stesso.

«Sono solo sei settimane» gli aveva ricordato lei.

«Questo lo dici tu. Sarai occupata ventiquattr'ore su ventiquattro fino a chissà quando. E io me ne resterò a Londra a deperire.»

Gerard non sembrava affatto deperito. Aveva la faccia e la pancia ben rotonde e un'aria allegra, come se fosse sempre sul punto di scoppiare a ridere o raccontare una

barzioletta. O di mettere il broncio, ma solo lei aveva il privilegio di vederlo così.

Rosie sospirò. «Mi piacerebbe che venissi anche tu. Solo per un po'. Un weekend lungo, magari?»

«Vedremo» replicò lui. Odiava stravolgere la sua routine.

Rosie lo guardò. Stavano insieme da così tanto tempo che quasi non ricordava quando si erano conosciuti. Era stato al suo primissimo incarico, quando era appena uscita da una scuola per infermiere quasi tutta femminile ed era euforica per il fatto di avere un lavoro e guadagnare un po' di soldi. Sulle prime non aveva notato il piccolo farmacista con la battuta sempre pronta, che si presentava ogni tanto se i medicinali non arrivavano, erano difficili da reperire o molto urgenti. Le aveva fatto dei buffi apprezzamenti, che lei aveva liquidato come semplici gentilezze, finché un giorno si era unito a lei e ai suoi colleghi per un'uscita serale, chiarendo che faceva un po' più sul serio.

Le altre infermiere, più esperte, avevano ridacchiato tra loro, dandosi di gomito, ma Rosie non ci aveva fatto caso. Era giovane, aveva bevuto del rosé ed era pronta a conoscere persone nuove. Così, a fine serata, quando Gerard si era offerto di accompagnarla alla fermata della metropolitana e le aveva preso la mano, si era sentita lusingata dal fatto che qualcuno le dimostrasse in modo tanto esplicito il suo interesse. Si era trovata spesso confusa in situazioni simili, perdendo la testa per uomini palesemente fuori dalla sua portata e ignorandone altri con cui in seguito scopriva di aver avuto una possibilità.

Forse, diversamente dalle ragazze di sua conoscenza, era assente il giorno in cui, intorno ai quattordici anni, avevano spiegato come funziona la faccenda dei ragazzi e delle ragazze. E forse non c'era nemmeno quando l'insegnante di educazione fisica aveva preso tutte da parte – come aveva fatto per illustrare la questione delle mestruazioni e dell'igiene personale – per fare loro un briefing. Ecco

come si fa a capire a chi interessi. Ecco come si fa a parlare con un tipo che ti piace senza renderti ridicola. Ecco come si fa a lasciare qualcuno con gentilezza dopo un'avventura di una notte e tornarsene tranquillamente a casa. Era tutto un mistero per Rosie, mentre, a quanto pareva, il resto del mondo aveva ben chiare le regole del gioco.

Conoscere Gerard a ventitré anni le era sembrata la risposta alle sue preghiere: un vero fidanzato con un lavoro decente. Almeno sua madre l'avrebbe lasciata in pace. Sin dall'inizio, lui si era dimostrato molto affettuoso. Rosie era rimasta un po' stupita quando aveva scoperto che, a ventotto anni, viveva ancora con la madre, ma in fondo lo sanno tutti quanto costano le case a Londra. E poi, quanto meno i primi tempi, le piaceva avere qualcuno di cui occuparsi: comprargli le camicie e cucinare la faceva sentire adulta. Quando, dopo due anni, lui le aveva proposto di andare a vivere insieme, Rosie ne era stata entusiasta.

Adesso, di anni ne erano passati sei. Avevano comprato uno squallido appartamento, che erano sempre troppo stanchi per sistemare in modo decente. Da allora, più nulla. A dir la verità, si trovavano in una specie di stallo. Magari un periodo di lontananza avrebbe potuto... Rosie si sentiva in colpa anche solo a pensarlo, sebbene il suo migliore amico, Mike, alzasse sempre gli occhi al cielo quando lei gliene parlava.

Chissà, forse quell'esperienza avrebbe potuto dare una scossa al loro rapporto.

A un tratto l'autista fece uno strano verso. Rosie balzò in piedi e tirò giù la valigia. L'uomo indicò con un cenno del capo un puntino luminoso lontanissimo: Lipton, evidentemente. A quanto pareva, stavano risalendo una collina. Ma dove cavolo era finita? Sulle Alpi?

Quella sera Rosie aveva guardato il cartone della pizza al salame piccante, chiedendosi per l'ennesima volta come

ampliare il regime alimentare di Gerard. A lei piaceva cucinare, ma lui si lamentava, dicendole che non era brava come sua madre, e quindi finivano spesso per comprare piatti pronti o ordinare al take away.

Aveva riflettuto anche sul suo impiego. Le piaceva moltissimo lavorare al pronto soccorso come infermiera ausiliaria. Era un mestiere frenetico, stancante e spesso doloroso, ma non si annoiava mai, anzi, trovava sempre nuovi stimoli. A volte lavorare nel reparto più impegnativo era deprimente, ma più spesso gratificante. Le piaceva. E infatti lo avevano chiuso, temporaneamente, poi l'avrebbero riaperto con il nome Unità Feriti Lievi o qualcosa del genere; le avevano suggerito di aspettare, ma non era una prospettiva allettante, o di trasferirsi in un altro ospedale, il che avrebbe comportato perdere più tempo negli spostamenti. Aveva proposto al fidanzato di cercare un'altra casa, ma Gerard voleva restare vicino all'ospedale in cui lavorava lui, desiderio più che legittimo. Anche se una camera in più e magari un piccolo giardino sarebbero stati... Ma Gerard non amava i cambiamenti, e Rosie lo sapeva.

Così, nel frattempo, accettava gli incarichi temporanei di agenzia, sostituendo ausiliari assenti o in malattia, spesso con un preavviso di pochi minuti. Tutti pensavano che fossero soldi facili, ma Rosie si era resa conto sulla sua pelle che era l'esatto contrario. Era una faticaccia: tutti si rivolgevano al personale delle agenzie per i compiti più ingrati che, normalmente, avrebbero dovuto svolgere gli infermieri interni, il pendolarismo la uccideva, si trovava spesso a fare doppi turni senza riposo nel mezzo, ed era sempre come il primo giorno di scuola, quando tutti gli altri sapevano dov'erano le cose e come funzionavano e lei doveva arrabattarsi, cercando disperatamente di tenere il passo.

Poi, quella sera, il telefono aveva squillato.

«Amore?»

La madre di Rosie, Angie (tra loro c'erano solo ventidue anni di differenza, quindi a volte era "mamma" e a volte "Angie", a seconda che, durante la conversazione, Rosie si sentisse la più giovane o la più vecchia), pur vivendo in Australia da diversi anni, trovava ancora difficile regolarsi con gli orari delle telefonate.

Di solito Rosie chiamava la mattina presto, ma a volte sua madre e il fratello minore, Pip, erano alla fine di un lungo pomeriggio di barbecue e birra al sole e le bambine urlavano nel ricevitore. A Rosie dispiaceva aver visto Shane, Kelly e Meridian solo una volta, ma loro venivano sempre obbligate a fare conversazione con la zia Rosie, che, per quello che ne sapevano, poteva anche avere i capelli grigi e un'enorme verruca sul naso. Insomma, era difficile parlare in pace. Ma ora, con Gerard intento a mangiare una tazza piena di Frosties, non sembrava un brutto momento.

«Ciao, mamma.»

*Quattro.* Questo aveva pensato cupamente Rosie negli ultimi tempi. Quattro sue amiche avevano incontrato un ragazzo e l'avevano sposato nel periodo in cui lei e Gerard uscivano insieme, prima di andare a convivere. E lei aveva ignorato tutti i campanelli d'allarme. Quando si erano conosciuti era giovane e spensierata, almeno così le sembrava (in realtà non vedeva l'ora di incontrare qualcuno e sistemarsi). Guardandosi indietro dopo aver passato i trenta, l'idea che tutto quel tempo e quell'amore potessero non portare da nessuna parte le dava i brividi.

La sua famiglia non faceva che ripeterle quanto si vi-  
vesse bene in Australia, con la piscina in giardino, il cielo azzurro e il pesce fresco.

Sua madre, la cui pazienza veniva messa a dura prova dalle tre figlie di Pip e la cui pessima opinione di Gerard (non di Gerard come persona, che le era molto simpatico, ma della sua evidente riluttanza a sposare sua figlia, occuparsi di lei e metterla incinta nel minor tempo possi-

bile) era ben nota, visto che non esitava a esprimerla, cercava in tutti i modi di convincerla a trasferirsi nell'altro emisfero anche solo per un anno.

Ma Rosie amava Londra. L'aveva sempre amata.

Amava la sua frenesia, la sensazione di trovarsi al centro del mondo, il mix di culture, la confusione delle strade affollate, le prime teatrali e le inaugurazioni (anche se non ci andava mai), i grandi monumenti (anche se non li visitava mai). Non aveva nessuna voglia di mollare tutto e trasferirsi dall'altra parte del globo, dove, ne era certa, pulire il sedere ai vecchi non era molto diverso e dove avrebbe dovuto pulire anche quelli delle nipotine, per giunta.

«Amore, ho una proposta per te.» Angie sembrava elettrizzata.

Rosie aveva alzato gli occhi al cielo. «Non posso lavorare laggiù, lo sai. Non ho le qualifiche o i punti o quello che è» disse.

«Ah, be', chi se ne frega» aveva ribattuto la madre, come se non ci fosse nessun collegamento tra il fatto che, quando il padre di Rosie se n'era andato di casa, lei era stata bocciata a un esame. «Non si tratta di questo.»

«E non voglio fare la baby sitter.»

In base alle dettagliate e-mail della madre, Shane era una teppista, Kelly una principessa e Meridian, a quattro anni, manifestava già i primi sintomi di un disturbo alimentare. E poi, da quando era andata a vivere con Gerard, aveva un mutuo da pagare. Rosie non era riuscita a mettere da parte neanche un soldo. Non si sarebbe mai potuta permettere un biglietto per l'Australia.

«Insomma, mamma, ho trentun anni! È ora che cominci a camminare sulle mie gambe, non credi?»

«Ma non è quello. È un'altra cosa. Non si tratta di noi, amore. Si tratta di Lilian.»

## Fudge

I fatti dimostrano che il fudge (e la sua variante croccante del Nord dell'Inghilterra, il *tablet*) dà assuefazione e va gestito con estrema cautela. Un consumo eccessivo può causare malattie e portare a morte prematura\*. C'è chi sostiene che mangiare un mandarino o un agrume quando si comincia ad avvertire una leggera nausea ripulisca lo stomaco, consentendo di assumere altro fudge: queste persone sono in genere spacciatori e vanno evitate. Il fudge andrebbe consumato in solitudine, visto che il metodo di assunzione ideale (inserire contemporaneamente un grosso pezzo a destra, uno a sinistra e un altro al centro della bocca e lasciare che si scioglano) è considerato poco educato in molte società civili.

Ecco gli aromi consigliati per il fudge: nessuno. Volete scherzare? Il sapore del fudge è una delle creazioni più sublimi prodotte dalla specie umana. Aggiungereste del colore a un Picasso? O un ritmo da discoteca al *Requiem* di Fauré? No? Allora lasciate perdere la vaniglia e, Dio ce ne scampi, l'uvetta. C'è un tempo e un luogo per l'uvetta. E si chiama "pattumiera". Quanto al fudge al liquore, è un'aberrazione inaudita...

\* Se consumato quotidianamente in grandi quantità per anni.

1942

*Lilian Hopkins attraversò il campo a passo spedito, superando le ombre delle balle di fieno che si allungavano*

sull'altro lato e il viale di olmi che oscillavano lievemente al vento. Non sapeva se il toro del giovane Isitt fosse nella stalla, e non voleva che qualcuno la vedesse correre. A detta di tutti era una bestia simpatica. Solo che a lei non piaceva il modo in cui soffiava dal naso e l'imprevedibilità con cui scartava.

Vide una sagoma familiare seduta sulla staccionata, intenta a fumare e a fissarla, ed ebbe un tuffo al cuore. Irritata, sollevò un poco la gonna. Lui non le porse la mano per aiutarla, il che era seccante, perché, se lo avesse fatto, lei avrebbe potuto criticare la sua impertinenza. In realtà, quel comportamento era ancora più impertinente, ma non aveva nessuna intenzione di sottolinearlo.

«Scusa» disse Lilian, alzando il secchio. «Devo salire.»

Henry non mosse un muscolo. «Credo che starò qui a guardarti scavalcare la staccionata.»

«Neanche per sogno» ribatté Lilian, arrossendo.

«Perché camminavi in quel modo?»

«Non camminavo in nessun modo.»

«Sì, invece. Ti ho vista.»

«Be', allora smettila di spiare la gente.»

«Non spio la gente» replicò Henry. «Chiunque noterebbe una che cammina in modo così strano. Non avrai mica paura del toro del giovane Isitt?»

«Certo che no!»

Henry sorrise ma, un attimo dopo, fece un'espressione terrorizzata. «Oh, eccolo che arriva, a rotta di collo!»

Lilian saltò sulla staccionata, rovesciando la metà del contenuto del secchio. «Dove?»

Ma Henry era già sceso dal recinto, ridacchiando compiaciuto, e si era incamminato lungo il sentiero che conduceva al villaggio, lasciando Lilian nel campo vuoto a scavalcare da sola il recinto e a borbottare irritata fra sé, per tutto il tragitto verso il negozio, su quanto fossero maleducati i mandriani.



Rivide Henry il sabato, mentre lei era dietro al bancone. In negozio c'erano due bambini, con le tessere annonarie e le monetine da due centesimi strette in mano. Amavano scegliere con comodo, osservando meravigliati i barattoli di vetro e il colore delle caramelle alla menta e dello zucchero d'orzo. Giovani contadini entravano con le maniche arrotolate a mostrare braccia abbronzate e colli rubizzi, tutti puliti e sbarbati per il ballo del villaggio, e spendevano la paga in scatole a forma di cuore bordate di velluto per le loro innamorate. Lilian, che aveva sedici anni, pensava fosse ora di trovarsi anche lei uno spasimante. Non uno dei ragazzi del posto, però, con le loro battutacce e gli stivali infangati. Magari Hugo Stirling, il figlio del fattore (quello più alto), quando fosse tornato dall'università. Era il più bello di tutti. Lilian fece un sorriso amaro: una volta tornato da York, non si sarebbe certo accontentato di una ragazza di bottega. Era più probabile che facesse la corte a Margaret Millar: suo padre era il proprietario della fattoria accanto. Avrebbe avuto molto più senso unire i terreni, anche se Margaret aveva un occhio che guardava avanti e uno che puntava per terra (aveva anche portato degli occhiali speciali, ma non avevano risolto granché), e cercava sempre di mettersi una mano sulla fronte, come se gli altri non se ne accorgessero. Indossava abiti eleganti e diceva a tutti quanto costavano e che sua madre li faceva fare apposta per lei a Derby, invece di andare dalla signora Coltiss come tutte.

Lilian sospirò. A Derby c'era parecchio lavoro. Cotone, munizioni e molto altro. E anche verso sud, a Londra, dov'erano andati i suoi fratelli. Ma la città era troppo lontana per lei. Suo padre non voleva che finisse a vivere in una squallida pensione chissà dove; preferiva che restasse lì a badare al negozio. Lei, però, gli aveva risposto che non poteva imporglielo solo perché gli altri tre figli erano diventati grandi e se n'erano andati.

«Vorrei essere servito» disse una voce beffarda, scuotendo Lilian dai suoi pensieri. «Ma evidentemente sono venuto nel posto sbagliato.»

Lilian sbatté le palpebre e alzò lo sguardo: in piedi davanti a lei c'era Henry, con una camicia bianca di tela grezza. Sembrava stranamente nervoso.

«Ehm... due etti di caramelle al limone?» chiese lui, mentre una vecchietta curiosava e due bambini litigavano sul pavimento.

«Hai la tessera annonaria?»

«Mmm, no. Speravo che potessi darmele lo stesso, così, sottobanco» rispose lui in modo evasivo.

«No che non posso!» ribatté Lilian senza pensarci due volte. «Non lo farei mai.»

In realtà Lilian, come pure suo padre, non riusciva a non allungare un pezzetto di toffee o qualche gobstopper – le caramelle rotonde “spaccadenti” – ai bambini più poveri del villaggio. Ma non aveva nessuna intenzione di confessarlo a Henry.

«No, certo» mormorò lui, passandosi una mano sulla nuca. «Be', non fa niente. Le caramelle al limone non mi piacciono poi così tanto.» Lanciò un'occhiata in giro. La vecchietta se n'era andata e i due bambini erano tutti presi dal loro battibecco. «Volevo solo chiederti... ehm... verresti al ballo stasera?»

Sorpresa, Lilian si sentì avvampare. Vedendo il suo imbarazzo, Henry si guardò intorno, impacciato.

«Ehm... no, ovvio. Non importa» balbettò, allontanandosi dal bancone. «Non è...»

«Ma...» cominciò Lilian, scuotendosi e cercando di dire qualcosa. Da un lato avrebbe voluto umiliarlo, come faceva lui quando la prendeva in giro o la indicava per strada dando di gomito con gli amici; dall'altro, però, sembrava così imbarazzato che Lilian decise di lasciar perdere.

«Ecco... non credo che mio padre mi darà il permesso.»

«Non vai più a scuola, vero?» le chiese Henry, un po' imbronciato. Con Lilian, tutte le tecniche che usava di solito con le ragazze avevano fallito. Piuttosto irritante: il suo sorriso e i suoi capelli castani e ricci piacevano a tutte. Ma quella lì si credeva superiore, evidentemente. Magari aspettava che arrivasse qualche aviatore di Loughborough con cui pavoneggiarsi per il villaggio.

Lilian esitò un istante e incrociò il suo sguardo. In quel momento, i due bambini saltarono su da dietro il bancone.

«Toffee alla melassa!» esclamò uno dei due tutto trionfante, sventolando il centesimo. L'altro sembrava aver avuto la peggio e ora se ne stava in disparte, con aria cupa. Entrambi osservarono con attenzione Lilian pesare i dolcetti appiccicosi, avendo cura di prenderne un numero pari. Poi uscirono dal negozio, con il primo bambino che stringeva soddisfatto il sacchetto. Quando Lilian richiuse il registratore di cassa, Henry era già sparito.

Rosie scosse la testa e voltò un'altra pagina del libro. Sulla copertina c'era scritto *Caramelle: istruzioni per l'uso*. Di Lilian Hopkins, e sotto era stampato il logo di una piccola casa editrice. Guardò di nuovo fuori dal finestrino. L'autobus non sembrava in procinto di rallentare o fermarsi, quindi non era più così nervosa.

La vallata era disseminata di tante lucine che dovevano essere fattorie, avvolte da un oceano di oscurità. Cos'era quella laggiù, una strada? La luce aveva un bagliore strano. Rosie allungò il collo per cercare di vedere meglio, ma l'autobus imboccò un tornante che girava intorno alla collina e tutto scomparve di nuovo.

«È carina Lipton?» si azzardò a chiedere, ripetendo la domanda nel caso in cui l'autista non avesse sentito. Ma lui si limitò a grugnire come le altre volte e Rosie concluse che non avrebbe ottenuto altro. Poi, però, con sua grande sorpresa, l'uomo si girò.

«Che ci fa qui?» le domandò in tono brusco.  
«Sono venuta a trovare... una persona. Forse mi fermo un po'. Per riposarmi.»

«Da sola?»

«Sì» rispose Rosie indispettita. Non era mica il 1953, perché sottolineare il fatto che fosse da sola? «Voglio solo starmene tranquilla e visitare le campagne qui intorno.»

L'autista esplose in una risata beffarda. «Non ha visto le previsioni?»

Rosie non le guardava mai, controllava solo che non ci fossero scioperi della metropolitana.

«Certo» sibilò, mentre l'autobus imboccava la via principale di un paesino, con qualche negozio, un pub, un supermercato e nemmeno un'anima in giro, sebbene fossero solo le otto di sera.

L'autobus continuò ad arrancare lungo la stradina, poi rallentò e si fermò. L'autista suonò una campana e urlò: «Capolinea! Tutti giù! Tutti giù, per favore!».

«Va bene, ho capito» disse Rosie. «Ci sono solo io.»

«Era per sicurezza. Torno fra tre giorni. Le serve un passaggio?»

«Non lo so» rispose Rosie, scendendo sul marciapiede deserto.

«Lilian?» Rosie non aveva capito subito a chi si riferisse sua madre.

«La prozia Lilian, ricordi?» le aveva spiegato Angie.

Lanciando un'occhiata alla fruttiera – come al solito le mele (che piacevano a lei) erano quasi finite, mentre le banane (che piacevano a Gerard, o almeno così diceva) stavano marcendo – Rosie aveva frugato nella memoria.

«Quella signora che profumava di caramelle alla violetta? Quella che ci portava tutti quei dolcetti?»

«Sì!» aveva esclamato la madre in tono trionfante. «Lo so, è stata lei a contagiarti.»

L'amore di Rosie per le caramelle era noto in famiglia e fonte di continue prese in giro. Anche adesso, da adulta, era raro trovarla senza un sacchetto di gelatine di frutta o caramelle al rabarbaro e crema. Diceva che erano per i pazienti, ma tutti gli infermieri sapevano che, in caso di cali di zuccheri pomeridiani, bisognava andare da lei.

«Ma certo!» aveva esclamato Rosie. Si ricordava eccome di Lilian. Lei e Pip erano bambini e l'anziana signora (sembrava già decrepita allora; difficile credere che fosse ancora viva) veniva ogni tanto a trovarli, e regalava loro una montagna di caramelle un po' fuori moda: Edinburgh Rock, gobstopper, caramelle dure, caramelle alla menta... Lei e Pip si abbuffavano, per poi lamentarsi del mal di stomaco.

«Lilian, non portare sempre così tanti dolci» l'aveva ammonita Angie un giorno.

In tutta risposta, la prozia aveva alzato le spalle replicando che stava a lei insegnare ai figli un po' di autocontrollo. Dopo quella volta non l'avevano più vista così spesso, ma Rosie ricordava ancora l'euforia di fronte ai sacchetti di carta, alle spolverate di zucchero e a quel profumo fruttato e appiccicoso.

«Ma sì, certo che mi ricordo di lei! Era una disdetta avere una parente con un negozio di caramelle e non andarci mai. È ancora viva?»

«Rosie!» aveva esclamato Angie in tono di rimprovero, come se negli ultimi vent'anni fosse andata a trovare la zia tutte le settimane.

Lilian era la zia di Angie, sorella zitella del suo adorato papà Gordon, e viveva ancora nel paesino del Derbyshire da cui proveniva la sua famiglia, per motivi del tutto irrilevanti agli occhi di una bambina di otto anni in overdose da liquirizie.

«Avrà cent'anni» aveva mormorato Rosie.

«Ottantacinque, più o meno» l'aveva corretta Angie.

«E sta invecchiando. Anche se è sempre stata una di quelle zitelle che sembrano già vecchie a quarant'anni» aveva osservato, per poi affrettarsi ad aggiungere: «Ma non preoccuparti, tu non diventerai così».

Gentile, sua madre. A Rosie non era nemmeno passato per la mente quel confronto. Da quando si era trasferita in Australia, Angie non aveva perso una puntata della serie televisiva *Kath and Kim*, aveva cominciato a fare acquagym e a tingersi i capelli, portava abiti di lycra color pastello e passava molto tempo al sole, il che la faceva sembrare al tempo stesso molto più vecchia e molto più giovane dei suoi cinquantatré anni.

«Mi scrive ancora. E spedisce dolcetti per le piccole pesti, anche se gli zuccheri peggiorano l'asma di Kelly e il cioccolato fa andare Meridian su di giri.»

Rosie aveva acceso il bollitore. «Perché mi stai raccontando tutto questo, mamma?»

«Be'...» aveva cominciato Angie, interrompendosi subito. Non era da lei: di solito, quando aveva bisogno di qualcosa, lo chiedeva senza mezzi termini. «Dunque...»

«Sì?» Per un attimo Rosie aveva temuto che le proponesse di fare una diagnosi a Kelly per telefono. Ma era molto peggio.

«Il fatto è, Rosie, che Lilian è un po' in difficoltà. E tu sei l'unica della famiglia che...» Angie aveva lasciato la frase a metà, ma non c'era alcun bisogno che la terminasse.

Rosie andò subito su tutte le furie. «“L'unica della famiglia che”...? Che non ha un lavoro? Che non ha figli? Che non ha un marito di cui occuparsi?» Sapeva cosa pensava la gente di lei. Era un nervo scoperto. Perché lasciava sempre che sua madre la facesse arrabbiare?

«Okay, calmati» le aveva detto Angie. «Tesoro, non intendevo quello. Però...»

«Però cosa?» aveva ribattuto Rosie, consapevole di

sembrare un'adolescente sul piede di guerra. E allora Angie le aveva spiegato come stavano le cose.

«E ovviamente le hai detto di no.»

Più tardi Rosie aveva portato Gerard a prendere un gelato, scoprendo con sommo piacere che il chiosco vendeva anche le Frizzy Pazy. Andava matta per quella sensazione frizzante sulla lingua. Malgrado fosse una bellissima domenica d'estate, solo la prospettiva di un gelato poteva trascinare Gerard fuori casa quando in tv c'era il Gran Premio. Fosse stato per lui, sarebbe rimasto in casa con le tende tirate a guardare delle automobili sfrecciare lungo una pista e, dopo, a giocare a un videogame con delle automobili che sfrecciavano lungo una pista.

Rosie avrebbe tanto voluto non prendersela: aveva un sacco di amici che poteva andare a trovare da sola. Certo, negli ultimi due anni avevano cominciato a riprodursi senza sosta, come se a Londra ci fosse un'improvvisa penuria di bambini. Quindi, di solito, o passavano del "tempo in famiglia" – espressione raccapricciante – o andavano in qualche gastropub, tentando di mangiare qualcosa in pace mentre pulivano del vomito, litigavano con il partner su chi dei due fosse più stanco o avesse cambiato l'ultimo pannolino, cercavano di mettersi in bocca una forchettata del loro piatto cullando nervosamente un neonato, parlandone come della cosa più bella o più brutta che gli fosse mai capitata (spesso entrambe le cose). A Rosie piacevano i bambini, davvero, ma quando gli amici neogenitori le chiedevano come stava, sembravano in realtà sottintendere: «Allora, quand'è che ne fate uno, tu e Gerard?». E lei si era proprio stancata di eludere quella domanda.

Gerard, invece, no. Amava dire: «Ah, Rosie ha già un bambino di cui occuparsi». Poi scoppiava a ridere. Di cuore.

«Non c'era una barretta di cioccolato sul cono?»

«Non te l'ho presa» rispose Rosie, cercando di non guardargli la pancia, sempre più prominente. Non aveva importanza, si diceva. Nemmeno lei aveva un corpo da modella. E il tempo passava per tutti.

«Mmm» borbottò Gerard. Poi, dopo una pausa, aggiunse: «Ma io la volevo».

Più Angie aveva cercato di spiegarle come stavano le cose (attraverso numerose telefonate e una lunga, accorata e-mail), più Rosie si era irritata sentendosi con le spalle al muro.

La situazione era questa: Lilian, che a quanto pareva aveva avuto una vita tranquilla e felice come proprietaria di un negozio di dolciumi a Lipton per diverse migliaia di anni, era caduta e aveva avuto bisogno di una protesi all'anca. Dopo l'incidente era emerso che forse la sua vita non era poi così perfetta, che i soldi erano quasi finiti, il negozio aveva chiuso e che non c'era nessuno a occuparsi di lei. Poiché non aveva («Egoisticamente» aveva sottolineato Angie, suscitando le immediate proteste di Rosie) mai avuto figli, toccava al resto della famiglia pensare a lei. Tuttavia, Angie e Pip erano in Australia, i fratelli di Angie erano in pensione o si erano categoricamente rifiutati, e tutti i loro figli avevano una famiglia (già, proprio tutti, aveva scoperto Rosie con sua somma felicità). In sostanza, Lilian aveva bisogno di qualcuno che si occupasse di lei e le trovasse una casa di riposo; il negozio e la casa adiacente dovevano poi essere messi in vendita per pagare il suddetto ospizio. E chi era l'unica infermiera single e disoccupata della famiglia?

«Non sono single, non sono disoccupata e non sono un'infermiera. Sono un'ausiliaria» aveva replicato Rosie a sua madre. «A parte questo, hai ragione.»

«Quindi» aveva poi spiegato Rosie a Gerard «ecco i motivi per cui non posso andare. E devi ascoltarli tutti,



non limitarti a ripetere: “Sei molto egoista, Rosemary” centinaia di volte, come hanno fatto tutti.»

«Mmm» aveva mormorato lui, fingendo di stare attento.

«Primo, vivo qui e sto cercando un nuovo lavoro. Secondo, siamo in piena estate e non voglio perdermi un sacco di eventi interessanti. Terzo, non so nulla di come si gestisca un negozio o si venda un negozio, o qualsiasi tipo di attività commerciale. Quarto, se avessi voluto fare l’infermiera gratis, sarei rimasta a lavorare dov’ero prima, ah ah ah. Quinto, non la conosco nemmeno, questa Lilian. E se soffre di demenza senile e mi picchia? Sesto, è la zia di mia madre e tocca a lei occuparsene; io l’ho vista solo un paio di volte. Settimo, non mi va. Insomma, ho un sacco di buoni motivi che non fanno di me un’egoista.»

«Dimentichi l’ottavo punto: io» aveva osservato Gerard, che aveva quasi finito il gelato e osservava pensoso il chiosco.

«Non me ne sono dimenticata. Solo, credo che saresti in grado di badare a te stesso per qualche settimana.»

In realtà, anche se non lo avrebbe ammesso neanche sotto tortura, aveva pensato che la faccenda di Lilian avrebbe potuto avere un risvolto positivo. Visto che Gerard era passato dalla casa della madre al loro appartamento senza percepire la minima differenza, qualche settimana di lavatrici da fare e bollette da pagare gli avrebbe giovato. Angie rimproverava sempre Rosie perché lo aveva abituato troppo bene, il che era ridicolo, dal momento che lei aveva viziato Pip al punto di trasferirsi dall’altra parte del mondo per fargli da schiava, mentre era già tanto se si ricordava del compleanno di sua figlia. Ecco, se fosse partita, quello sarebbe stato l’unico aspetto positivo. Ma tanto non sarebbe partita.

«Cos’ha detto tua madre della lista?»

Lei e Gerard passeggiavano lungo il South Bank, lec-

cando il gelato (Gerard le aveva spiegato che doveva prenderne un altro, visto che non gli aveva comprato quello che voleva) e guardando gli artisti di strada, la gente che passeggiava, andava in bicicletta e spingeva carrozzine. Rosie si appoggiò alla ringhiera e osservò il Tamigi, su cui sfilavano traghetti pieni di turisti intenti a scattare fotografie. La vista era splendida, si vedevano Westminster e il Big Ben, fino all'ansa del fiume dove sorgeva la cattedrale di Saint Paul. Immersa nella luce dorata dell'estate, Londra era magnifica, piena di giovani famiglie che si godevano il sole, di coppie alte e slanciate con gli occhiali scuri dirette verso le gallerie d'arte, di gruppi di allegri ragazzini italiani che si prendevano a colpi di zaino. Era felicissima di far parte di quella città, di essere un dentino del suo meraviglioso ingranaggio.

«Be'...» aveva cominciato.

Gerard aveva sospirato. «Oh, andiamo! Tu sei troppo buona!»

«È la mia famiglia...»

«Cos'è, ti sei fatta mettere i piedi in testa da Angie?»

«Non sono troppo buona. È che... insomma... in questo momento lavoro per un'agenzia interinale. E si tratta della mia famiglia.»

«Ma quella Lilian non ha figli suoi?» le aveva chiesto Gerard. «Non è giusto che debba occupartene tu. Nemmeno la conosci.»

«Lo so, ma...»

«Almeno hai fatto a tua madre la tirata egoista che hai appena fatto a me?»

Rosie si era sentita una codarda e un'inetta. Sua madre le ripeteva sempre di essere più assertiva con Gerard («lo schiva-anelli», come l'aveva soprannominato), e lui le ripeteva di essere più assertiva con Angie. Buffo, visto che lui chiamava ancora sua madre "mammina" e tutte le domeniche andavano a pranzo da lei perché Rosie non era

assolutamente in grado di cucinare un arrosto di maiale buono quanto il suo – cosa abbastanza vera, visto che Rosie non aveva quasi mai due ore libere da dedicare alla cottura della carne –, mentre a lei, ogni tanto, sarebbe piaciuto rimanere a casa qualche domenica. Anche se avevano litigato, anche se Gerard non si era svegliato per andare a lavorare perché era rimasto in piedi tutta la notte a giocare alla PlayStation o aveva speso i soldi per le vacanze in scarpe da ginnastica, Rosie doveva comunque presentarsi da sua madre tutte le sante domeniche, ascoltare la solita litania su che genio fosse Gerard e quanto fosse bravo quando andava a scuola e come tutti lo trovassero simpatico e che bella carriera aveva fatto. All'inizio quella vicinanza tra madre e figlio le sembrava tenera; adesso non ne era più tanto sicura. Il sottointeso sembrava essere: "Mio figlio è perfetto. Non ti azzardare a rovinarlo". E Gerard non faceva niente, gongolava e si rifiutava di mangiare le verdure. A trentasei anni. Era un bravo ragazzo, ma nessuno poteva permettersi di criticare sua madre.

«Sì, lo so, ma sono un'infermiera, e no, zia Lilian non si è mai sposata.»

«Ah, era lesbica» aveva osservato Gerard.

«No, non credo... Okay, forse. Ma credo sia semplicemente... Cristo, dev'essere decrepita. Forse tutti gli uomini disponibili erano partiti per la guerra e non ne era rimasto più nessuno.»

«Con tutti quei dolci che si è mangiata, sarà una vecchia cicciona.»

«Non lo so. Non so niente di lei. Solo che ha bisogno d'aiuto e io sono la sua...»

«Sguattera» aveva concluso Gerard.

«No, parente.»

«Ah, già, cos'è che sei?»

«La sua pronipote.»

«La sua pronipote?» aveva ripetuto Gerard, sporcandole il naso con il gelato. Rosie era scoppiata a ridere, ripulendosi.

«Chissà,» aveva osservato Gerard «magari ha un sacco di soldi nascosti sotto il materasso e ti nominerà sua unica erede.»

«Ah, come no, qualcuno con i soldi nella mia famiglia! Divertente. Comunque so per certo che non ne ha, anche perché è proprio per questo che devo partire: invece di andare in pensione, ha dovuto continuare a tenere aperto quel vecchio negozio fatiscente per anni. Se avesse avuto qualcosa da parte, avrebbe potuto trovarsi da sola un'infermiera e una casa di riposo decente.»

«Mmm» aveva detto Gerard. «Ma quanto starai via?»

Rosie aveva alzato le spalle. «Be', posso sempre inviare domande di lavoro anche da lì. Dovrò controllare che la zia stia bene, trovare un acquirente per il negozio e una struttura che possa ospitarla, poi firmare qualcosa con un avvocato di modo che la somma ricavata vada direttamente alla casa di riposo. Posso tenere qualcosa per me, come piccolo rimborso spese, per il tempo perso. Almeno, così ha detto Angie. Oltre al negozio c'è anche una casa, quindi, se la vendita va in porto, dovrei racimolare un bel gruzzolo.»

«Avrai un sacco da fare» aveva osservato Gerard «e in mezzo al nulla, per giunta. Con una vecchia che non sa neanche come ti chiami e che non ti darà un soldo.»

«Lo so, lo so» aveva sospirato Rosie. «Ma che devo fare? Lo sai com'è mia madre.»

«Vive in Australia» aveva ribattuto Gerard. «Cosa può fare, prenderti a colpi di telefono satellitare?»

«Forse dovrei provare di nuovo a sottrarmi. Mi verrai a trovare?»

«Neanche per sogno! Sono allergico alla campagna, e poi non c'è neanche un McDonald's.»

«Stai scherzando?»

«No. Vedrai, non ti piacerà per niente. Che ne sai tu della campagna? Sei nata e cresciuta a Londra. Cosa farai quando ti ritroverai circondata da... che ne so... mucche?»

«Non vado mica a fare la veterinaria.» Rosie era irritata dal fatto che Gerard sottovalutasse le sue capacità di adattamento. «Comunque non ho molta scelta.»

«Sai andare a cavallo?»

Rosie scosse la testa. «Nessuno ha parlato di cavalli.»

«Ne hai mai anche solo toccato uno?»

Dopo un attimo di esitazione, Rosie aveva scosso di nuovo la testa.

«Ottimo, sono certo che andrà tutto liscio e ti sentirai perfettamente a tuo agio.»

«Non vado lì per farmi degli amici, ma per sbrigare una questione di famiglia spiacevole e noiosa. Da sola. Con la prospettiva di raggranellare qualche soldo alla fine, come incentivo. Poi me ne torno a casa.»

«E se ti innamori della campagna e non torni più?» aveva replicato Gerard. «Morirei di crepacuore.»

«Ah!» aveva esclamato Rosie, beffarda. «Allora prenderemo una piccola fattoria con tanti agnellini che saltellano qua e là.» A un tratto, malgrado la sua riluttanza, aveva avuto una specie di visione: bambini dai capelli scuri e ricci che correvano per l'aia, dando da mangiare ai polli e giocando con i cani. Poi, però, aveva pensato subito alla quantità di escrementi che avrebbe avuto intorno. «Chissà, potremmo scoprire di essere bravi contadini.»

Gerard era rabbrivito in modo teatrale. «Non ci verrei mai e poi mai. Assolutamente.»

«Oddio, lo so. Sarà uno schifo.»

«E ti perderai il resto dell'estate! E le serate al pub, e le feste, e il divertimento» aveva insistito Gerard, imbronciato. «Non andare.»

«Ma un po' di soldi... Se riuscissi a racimolare, che so, duemila sterline dalla vendita della casa... Insomma, potremmo pensare di trasferirci in un posto più grande. Abbastanza grande per... ecco... Se non altro in un posto più silenzioso.»

Mentre lo diceva, sentiva il cuore batterle all'impazzata. Sarebbe dovuta partire solo per altruismo, ma quei soldi avrebbero potuto davvero dare una spintarella... Forse era il momento giusto per fare il salto. Insieme. Una volta risolta quella seccatura. Per buttarsi, una volta per tutte.

«Secondo me fanno i gelati più piccoli, adesso» era saltato su Gerard, guardando con aria triste l'enorme cono che aveva in mano. «Ne sono sicuro. Quando inizia l'estate alzano i prezzi e riducono le porzioni. Mi pare giusto.» Aveva lanciato un'occhiata a Rosie. «Hai già accettato, vero?»

E la conversazione era morta lì.